

Recensioni

Giovanna Colombetti

The Feeling Body. Affective Science Meets the Enactive Mind

MIT Press, Cambridge (MA) 2013

Pagine: xviii + 270; USD 30,00

Il dibattito attuale sulle emozioni vede contrapporsi una posizione più influente, la Teoria delle Emozioni di Base (BET - *Basic Emotions Theory*), proposta inizialmente da Paul Ekman e Carrol Izard, ad altre teorie che ne rifiutano gli assunti principali, come il *Costruzionismo Psicologico* di James Russell e Lisa Feldman Barrett e il *Modello dei Processi Componenziali* (*Component Process Model* - CPM), proposto da Klaus Scherer.

La BET sostiene che vi sia un numero limitato (che può variare tra le varie posizioni) di emozioni di base panculturali. Esse sono manifestazioni di programmi affettivi [*affect programs*], ossia di meccanismi prodotti dall'evoluzione, che contengono la struttura di risposte complesse (le emozioni, appunto). Essi sono geneticamente determinati, ma possono essere influenzati dall'esperienza: le loro manifestazioni sono guidate da regole e possono essere modificate dal contesto socio-culturale.

Il *costruzionismo psicologico*, nelle versioni proposte da Russell e Barrett, sostiene al contrario che non esiste un numero limitato di emozioni "di base" prodotte da meccanismi neurali fissi: ciò che nel linguaggio comune viene definito "emozione" è frutto di una costruzione psicologica, data da *mental scripts* (Russell) o *processi di categorizzazione* (Barrett), che unifica una serie di processi psicologici (*core affect*, *appraisal*, etc.) solo debolmente collegati tra loro.

Il CPM di Scherer si allontana da entrambe le posizioni precedenti: le emozioni sarebbero infatti schemi di sincronizzazione di cinque sottoprocessi (fisiologia autonoma, tendenze all'azione, espressioni motorie, sensazione, *appraisal*) guidati da un processo di *appraisal* cognitivo/valutativo. Quest'ultimo, a sua volta, sarebbe composto da ulteriori quattro sottoprocessi (che prendono in considerazione la rilevanza dell'evento per il soggetto, le sue implicazioni, il potenziale di reazione del soggetto e il significato normativo dell'evento), ciascuno diviso in vari "controlli della valutazione dello stimolo" (*Stimulus Evaluation Checks* o *SECs*), i quali esercitano un effetto specifico sugli altri sottoprocessi

dell'episodio emozionale (per esempio, il sottoprocesso "valutazione della rilevanza dell'oggetto per il soggetto" comprende un SEC per la novità, uno per la rilevanza per gli obiettivi, uno per il piacere/dispiacere, e così via, i quali influenzano gli altri sottoprocessi, come i cambiamenti fisiologici, le reazioni comportamentali, etc.).

In *The Feeling Body*, Giovanna Colombetti tenta di delineare un nuovo punto di vista sulle scienze affettive e in particolare sulle teorie delle emozioni, partendo da un approccio enattivista e utilizzando la teoria dei sistemi dinamici (pp. 54-56). L'approccio enattivista ammette diverse varianti: l'autrice fa riferimento alla formulazione data da Francisco Varela, Evan Thompson ed Eleanor Rosch nel loro *The Embodied Mind* del 1991 (MIT Press, Cambridge (MA)), definito come una «una sintesi di varie idee» (p. xiv), ovvero un complesso sistema di idee provenienti da vari campi (biologia, scienze cognitive, fenomenologia). Una delle tesi centrali dell'approccio enattivista è la percezione come azione, dunque non come un processo passivo bensì come attività esplorativa dell'organismo nell'ambiente. Altro assunto di fondo è la continuità tra vita e mente (*life-mind continuity*), ovvero il fatto che la vita è condizione sufficiente per la mente: le strutture cognitive di quest'ultima emergono da dinamiche sensomotorie nell'interazione tra organismo e ambiente. La mente non è quindi una proprietà che appare a un certo livello dell'evoluzione, ma è una caratteristica di tutti gli organismi viventi in quanto tali ed è essenzialmente legata al corpo (*embodied*).

La mente, in quanto incarnata e legata intrinsecamente a un corpo, è sempre "affettiva". Nel primo capitolo Colombetti ridefinisce la nozione di affettività come «mancanza di indifferenza, più propriamente una sensibilità o interesse per la propria esperienza [...] la capacità di essere individualmente influenzato, di essere "toccato" in modo significativo» (pp. 1-2). Tutti i sistemi viventi (anche quelli più semplici) sono affettivi in senso ampio, poiché l'affettività, o meglio, l'affettività primordiale dipende dalle proprietà della vita in quanto tale: anche i sistemi viventi più semplici sono in relazione con un ambiente dal quale sono «individualmente influenzati». Esiste un'asimmetria tra il sistema vivente e il re-

sto del mondo, che consiste in una prospettiva o punto di vista dal quale il mondo, per quel determinato organismo, assume significato.

Tutti i sistemi viventi sono dunque «generatori di significato» (p. 15), in virtù della loro natura autonoma e adattiva, per cui il sistema valuta il mondo con cui è in relazione e lo percepisce come dotato di significato. È quindi riduttivo porre come oggetti di indagine delle scienze affettive solo le emozioni e gli stati d'animo, quando l'affettività è una dimensione molto più ampia e costitutiva della vita dell'organismo. Inoltre questa attività di «generazione di significato», ovvero «comportamento o condotta in relazione a significati e norme che il sistema stesso conferisce sulla base della sua autonomia» (p. 18), è ciò che in un approccio enattivista è definito cognizione. Appare dunque chiaro che per Colombetti cognizione e affettività sono strettamente legate: «la caratterizzazione enattivista della cognizione come generazione di significato implica che la cognizione sia simultaneamente anche affettiva» (*ibidem*).

Alla presentazione dell'approccio generale dell'opera nelle parti introduttive e nel primo capitolo segue, nel secondo, una sintesi del dibattito contemporaneo sulle emozioni nella quale si presentano le posizioni più influenti e le relative critiche.

La prima posizione presa in considerazione è quella della *Teoria delle Emozioni di Base*. Colombetti discute varie critiche mosse a questa teoria (e le relative risposte), per soffermarsi poi sue due, a suo giudizio più efficaci, che dovrebbero spingerci a prendere le distanze da questa nozione. La prima è diretta all'*arbitrarietà* della scelta delle emozioni definite "di base"; scelta che, secondo l'autrice, è dettata da un'errata lettura di Darwin e da assunzioni non giustificate da evidenze empiriche. La seconda concerne il problema della relazione che tali presunte emozioni "di base" intratterrebbero con quelle "non di base": il problema viene affrontato analizzando due possibili modi di intendere questa relazione, ossia le cosiddette tesi "dell'unità" e della "disunità" (p. 41).

Secondo la "tesi dell'unità" le emozioni "di base" sono le componenti con cui vengono create quelle "non di base". Tale composizione può avvenire semplicemente per "mescolanza" (*blending*): in questo caso le emozioni "non di base" sarebbero ottenute mescolando varie emozioni "di base". E tuttavia, le emozioni "complesse" non sembrano – da un punto di vista fenomenologico – essere una mera e propria mescolanza delle

emozioni di base. Una seconda possibilità di composizione delle emozioni "non di base" è la "elicitazione cognitiva" (*cognitive elicitation*), sostenuta per esempio da Antonio Damasio, in cui, mentre le emozioni di base coinvolgono solo parti antiche e profonde del cervello (subcorticali), quelle "non di base" sono attivate a partire da queste ultime, coinvolgendo però anche processi cognitivi (come la deliberazione) attraverso l'attivazione di aree neocorticali. Questa proposta postula una netta divisione tra funzioni cognitive e funzioni emotive; questo modello è messo sempre più in discussione a partire dall'avanzamento della ricerca sul funzionamento del cervello.

La tesi della "disunità", il cui principale sostenitore è Paul Griffiths, afferma invece che nell'uomo vi sono due strutture emozionali analoghe, ma non omologhe (che non rientrano dunque nella stessa categoria), costituite per un verso dalle emozioni di base (in comune con gli animali) e, per altro verso, dalle emozioni di alto livello cognitivo (*higher cognitive emotions*), che sono unicamente umane. Il problema di questa posizione è che implica una netta separazione tra aree cerebrali deputate all'implementazione di emozioni di base (aree subcorticali) e aree deputate all'implementazione di emozioni di alto livello cognitivo (aree neocorticali); questo sembra essere scarsamente plausibile alla luce delle attuali conoscenze sul cervello.

Successivamente l'autrice presenta le principali alternative alla BET: il costruzionismo psicologico e il CPM. Le obiezioni maggiori mosse al costruzionismo psicologico sono date dal fatto che questa trascuri del tutto la *dimensione biologica* dell'episodio emozionale, per appiattirlo invece interamente sulla dimensione psicologico-culturale, che attribuisce un *carattere* fortemente *concettuale/linguistico* al processo di "costruzione" dell'emozione, sebbene le evidenze empiriche disponibili non vadano in tale direzione (per esempio, animali e neonati sono in grado di avere risposte emozionali senza o prima di acquisire un apparato concettuale). Alla proposta di Scherer è attribuito maggior credito: le viene riconosciuto il possesso di maggiori strumenti per superare le difficoltà del costruzionismo, anche se anch'essa mostra tratti problematici. In particolare, si sottolinea come questo approccio tenda a trascurare l'interconnessione e la complessità dell'organismo, focalizzandosi sul ruolo-guida del processo di *appraisal*.

Nel terzo capitolo Colombetti introduce la sua proposta, basandosi sul sistema concettuale offer-

to della teoria dei sistemi dinamici: questo modello è radicalmente diverso dalle teorie maggiormente presenti in letteratura e discusse precedentemente. Gli episodi emozionali sono da considerarsi come «forme specifiche di auto-organizzazione o vincoli di secondo ordine – forme emozionali [*emotion forms*] – che raggruppano o sincronizzano vari processi (neurali, muscolari, etc.) in configurazioni o schemi altamente integrati» (p. 69). Le forme emozionali comprendono vari processi che coinvolgono l'organismo nel suo complesso, non presuppongono dei singoli programmi affettivi che li attivino, ma emergono dall'autorganizzazione dell'organismo, sono flessibili e dipendenti dal contesto (in quanto l'approccio enattivista si focalizza sulla continua relazione tra corpo, cervello e ambiente); nello stesso tempo le loro manifestazioni rivelano anche dei caratteri di stabilità.

Una concettualizzazione di questo tipo ha come implicazioni il fatto che nozioni come “programmi affettivi” e “regole di manifestazione” (norme socio-culturali che regolano l'inibizione/esternazioni delle espressioni degli episodi emozionali postulate per giustificare la variabilità di questi ultimi), centrali nella BET, risultano superflue, poiché il l'approccio dinamico riesce a rendere conto sia della *stabilità* (esistono infatti dei vincoli, evolutivi e ambientali, che limitano le possibili variazioni degli episodi emozionali) sia della *variabilità* (data dall'autorganizzazione dei processi stessi e del carattere adattivo dell'organismo nei confronti dell'ambiente) degli episodi emozionali. Rispetto a un approccio come il CPM, non è necessario che ogni aspetto dell'episodio emozionale sia guidato da un singolo processo di *appraisal*. Inoltre, a differenza di un modello come quello di Barrett e Russell, l'approccio dinamico riesce a rendere conto del *ruolo della biologia* nella formazione degli episodi emozionali, senza tralasciare la funzione degli stimoli ambientali: «gli episodi emozionali dinamici non sono output di programmi affettivi geneticamente determinati, ma questo non significa che fattori genetici non prendano parte nella loro formazione. Piuttosto, l'idea è che i geni sono solo *alcuni* dei fattori causali che contribuiscono a modellare le forme emozionali nel tempo» (p. 71).

Infine, la nozione di *emozione di base* risulta estranea a questo modello: tutte le emozioni ricadono all'interno della concettualizzazione dinamica, senza che sia tracciata una divisione tra emozioni “di base” e “non di base”: «gli episodi emozionali sono schemi dell'organismo e come tali non contengono altri episodi emozionali come parti» (p. 72).

Il modello proposto da Colombetti riesce efficacemente a proporre una prospettiva radicalmente diversa sulle scienze affettive e la teoria delle emozioni. È questo il suo primo punto di forza: utilizzando il sistema concettuale dei sistemi dinamici, è in grado di spiegare gli episodi emozionali *senza* cadere nelle difficoltà degli approcci più diffusi (in particolare la BET e il costruzionismo psicologico). Grazie all'approccio enattivista, inoltre, vengono ridefiniti molti concetti-cardine della disciplina, come per esempio quelli di affettività, cognizione, emozione ed empatia. Proprio questo è un altro punto di notevole interesse: molte teorie delle emozioni tendono infatti a formulare spiegazioni partendo da concetti derivanti dal linguaggio comune, i quali – poggiando su definizioni spesso vaghe e non univoche – il più delle volte generano incomprensioni nel dibattito. Introducendo invece un *lessico “nuovo”* la teorizzazione e il dibattito risultano essere molto più rigorosi.

Questo modello però non è esente da difficoltà: nonostante l'approccio dinamico sia una teoria filosofica raffinata e rigorosa, rischia di essere poco fertile dal punto di vista empirico, rischia cioè di non offrire una base adeguata per lo sviluppo di programmi di ricerca efficaci, con obiettivi ben definiti. Un'ulteriore conseguenza negativa di questa posizione è il rischio di perdere potere esplicativo rispetto alle manifestazioni emozionali panculturali. Gli episodi emozionali non possono più essere categorizzati in “famiglie emozionali”, per utilizzare un'espressione di Ekman, ma ogni singolo episodio emozionale può essere visto solo come *a sé stante*, perdendo così la possibilità di cogliere gli elementi di comunanza fra episodi emotivi, che pur vengono riconosciuti dall'autrice stessa.

Andrea Gherri